letteratura

Ricordi inediti del famoso basso Scialiapin

Il cantante amico di Gorki

Le *Isvestia* hanno pubblicato alcuni brani tolti dai ricordi di Fiodor Scialiapin, forse il maggiore basso che mai si sia presentato sulle scene dei teatri del mondo e di cui ricorre tra breve il 25. anniversario della morte. Scialiapin è stato una figura interessante non solo come artista ma anche come uomo. Pur non avendo chiare idee politiche, era amico degli uomini più progressivi della Russia, come Gorki. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre si presentò davanti al nuovo pubblico operaio riscuotendo enorme successo. Egli però non resse al ritmo dei tempi e, pur col consenso delle autorità sovietiche, si recò all'estero dove proseguì la sua straordinaria carriera. Pur avendo amici nell'emigrazione bianca non tagliò i ponti con l'URSS e nei suoi scritti si sente sempre la nostalgia per la sua terra lontana, e quasi un senso di colpa per la sua posizione effettiva di emigrato. Diamo qui alcuni passi delle memorie di Scialiapin, inedite in Occidente.

* * *

L'estate 1905 era passata carica di avvenimenti e di lotta. In autunno esplose lo sciopero generale dei ferrovieri.

Le università si erano trasformate in centri di comizi rivoluzionari, cui partecipava anche la folla. La popolazione delle città ormai si rifiutava apertamente di obbedire alle autorità... Anche i contadini erano in agitazione: chiedevano la terra, incendiavano le ville dei latifondisti. Le esplosioni di collera popolare si succedevano alle repressioni. Mosca cominciava a costruire barricate.

A quei momenti mi lega un ricordo non privo di significato simbolico. Durante le agitazioni di Mosca vivevo in quella città. Viveva a Mosca anche Gorki. I tempi erano confusi e pericolosi Mosca dava l'ultimo saluto a Bauman, ucciso dalla polizia... Era naturale che i rivoluzionari scegliessero quel momento per una dimostrazione imponente. Quella sera mi recai da Gorki con un mio vecchio amico. Nell'appartamento dello scrittore si attendeva da un momento all'altro l'irruzione della polizia e l'arresto, ma evidentemente non volevano arrendersi tanto facilmente; una decina di giovani erano di guardia, armati di pistole e altri strumenti del genere di cui non conosco il nome perchè per conto mio mi servo di altri... Ci stringemmo tutti la mano e quando ce lo chiesero cantammo molto volentieri... Fu una sera magnifica nonostante l'allarme che agitava la casa e la gente che vi si era raccolta...

* * *

Qualcuno dei dirigenti di Pietrogrado aveva disposto di asportare dal Teatro Marijnski una parte dei costumi e degli accessori per mandarli in periferia.

— No — dissi risolutamente —. Decisi allora di recarmi a Mosca con i dirigenti del teatro d'accordo con me per parlare con lo stesso Lenin...

Entrai in una camera arredata con semplicità estrema; era divisa in due parti, una più grande e una piccola. Vi si trovava una grande scrivania su cui stavano montagne di carte. Vicino alla scrivania c'era una poltrona. Un gabinetto da lavoro secco e sobrio.

Da una piccola porta situata in un angolo apparve un uomo con pochi capelli e la barbetta. Lenin.

Grattava un poco la «erre». Ci salutammo. Mi invitò a sedere con molta cortesia e mi chiese la ragione per cui ero venuto. Venni al nocciolo della questione nel modo più chiaro e breve. Non avevo pronunciato che poche frasi, e Vladimir Ilic si era già orientato.

Mi disse brevemente:

— Non agitatevi, non agitatevi. Capisco benissimo.

Compresi di avere a che fare con un uomo abituato a capire al volo, e che non c'era bisogno di dilungarsi. Riuscì a conquistarmi subito e mi infuse un senso di simpatia.

Lenin disse poi:

— Tornate a Pietrogrado, non dite niente a nessuno, eserciterò la mia influenza, se pure ne ho, perchè i vostri giusti timori siano presi in considerazione.

Lo ringraziai e me ne andai. Evidentemente di influenza ne doveva avere perchè tutti i costumi e le decorazioni rimasero al loro posto e nessuno tentò più di toccarli. Ne fui felice.

* * *

Avevo incontrato il Commissario della Pubblica istruzione Anatolij Vasilevic Lunaciarskij molto prima della rivoluzione a Capri in casa di Gorki. Eravamo a tavola quando venne sulla terrazza un biondino piuttosto snello con dei libri sotto il braccio, il pince-nez e la barbetta all'Enrico IV. Aveva l'aspetto di un nihilista, la «kosovorotka» (camicia russa) di indiana bianca con macchioline nere stretta con una semplice cintura, anzi, mi pare, con un cordoncino.

Parlò con Gorki di un articolo che aveva appena finito di scrivere e nella sua parlata notai l'accento meridionale di Odessa. Si comportava con molta modestia e aveva l'aria di chi ha molto da fare. In complesso mi rimase simpatico. Domandai quindi a Gorki chi era, anche se avevo ben capito che si trattava di un giornalista. Non ricordo chi allora fosse, in Russia, il ministro dell'istruzione zarista; comunque non pensai nemmeno lontanamente che quell'uomo giovane in «kosovorotka» potesse essere il suo successore e che un giorno avrei avuto bisogno della sua autorevole raccomandazione. Lunaciarskij mi aiutò poi in più d'una occasione.

Fiodor Scialiapin

Non puoi tornare a casa di Thomas Wolfe

La «grande crisi» in uno spietato esame di coscienza

La affollata biografia di un intellettuale americano dalla catastrofe del 1929 agli anni del consolidamento del potere nazista

Punto di approdo di una opera prolissa e gremita di figure e di atmosfere diverse, Non puoi tornare a casa *di Thomas Wolfe è uno dei più spietati esami di coscienza del tempo nostro. Presentato ora in edizione italiana da Mondadori (2 voll., L. 4.000), il libro apparve in America nel 1940. Il nazismo trionfava sui campi di battaglia. L'autore era morto nel 1938, all'età di trentotto anni. Parve straordinaria, allora, quella rappresentazione delle crisi che tormentavano l'umanità alla vigilia del conflitto. Pare straordinaria oggi la risposta che il romanzo dà alle minacce che si ripresentano. Dopo ventidue anni l'attualità del libro resta intatta.*

Wolfe, uomo «affamato» di esperienza, com'egli diceva, fu il maggior romanziere americano del decennio 1930-40. Dopo Faulkner e Hemingway, era lo scrittore giovane, in pieno sviluppo. Anche di lui si parlò in Italia ai tempi della «scoperta dell'America»: Vittorini lo presentò, sia pure con un giudizio provvisorio, nella sua Americana *(1943). Ma solo con ritardo, a poco a poco, le sue opere sono state tradotte. Sarebbe persino facile spiegare la tardiva fortuna di questo autore, che restò in disparte rispetto ai «miti» e alle «leggende» diffusi parallelamente da altri. Era il più problematico, il più lucido nella sua critica. Si ribellò anche di fronte agli schemi letterari della «generazione perduta», a cominciare dal mito «sofisticato» della cultura francese. Intorno al 1930, nei suoi frequenti viaggi in Europa, preferì addirittura quello che di vivo gli parve di vedere nella Germania pre-hitleriana, soprattutto l'eredità della grande tradizione goethiana ch'egli ritrovava in alcuni suoi amici tedeschi.*

Lo spirito faustiano corrispondeva, del resto, alla sua ansia di ricerca, indubbiamente caotica e spesso impostata su motivi spirituali e morali, ma sempre senza riserve. A tal punto che la critica fu costretta a cambiar registro fra il primo, fulmineo successo (1929) di Look Homeward, Angel *(trad. in it. col titolo* Angelo, guarda il passato*), e i due romanzi postumi, in particolare quello di cui parliamo.*

A Wolfe, infatti, difficilmente si potrebbe applicare, per quest'opera, l'etichetta di «scrittore del sud», se si astrae da un certo modo di scrivere, impressionistico, immaginoso e addirittura esclamativo. E' vero che il libro si apre ancora con uno sguardo di amore e di raccapriccio sulla terra natale. Ma, come per la festa che si svolge a New York nell'appartamento del banchiere Frederik Jack e di sua moglie Esther, al nono piano di un lussuoso immobile che ogni tanto vacilla per i treni che transitano di sotto, quel mondo non è più un oggetto di nostalgia per il protagonista. Scrittore anche lui, George Webber è una nuova proiezione autobiografica di Wolfe. Il breve ritorno a Libya Hill e la festa sono due momenti attraverso i quali egli vede arrivare il ciclone della crisi. Siamo nel 1929. Poco dopo esplode il disastro di Wall Street. Si aprono gli anni della depressione. I cresi che falliscono precipitano dai grattacieli o si sopprimono con mezzi altrettanto sbrigativi. Il sindaco di Libya Hill si ammazza in un gabinetto pubblico. Il miracolo economico del primo dopoguerra volge in catastrofe.

Per Webber è qualcosa di più. Il suo primo libro appare proprio allora ed ha fortuna. Ma egli non è soddisfatto. Abbandona la sua amante, Esther, e va a Brooklyn per vivere in mezzo alle miserie della metropoli. Vi resta tre anni. Quindi riparte per l'Europa. In Inghilterra scopre un'altra immagine sofisticata di rinuncia. Poi, nel 1936, egli torna in Germania dopo otto anni di assenza. Assiste così all'annientamento dell'ultimo mito nel quale aveva creduto. Il suo entusiasmo si spezza di fronte al regime disumano che si trova intorno. Tornato a New York, vuol fare i conti, e traccia il bilancio di quei sette anni di orrori.

Non è, come si vede, il consuntivo di un'esperienza personale. Pur riferendosi ad esperienze personali, questo scrittore agisce nella dimensione meno autobiografica che si possa immaginare, proprio perchè non pone distacchi fra individuo e società. «L'inumanità dell'uomo sull'uomo», scoperta durante il «cataclisma del 1929», e il «tribalismo feroce e antico» dell'hitlerismo trovano così il loro legame. Tutto, per Webber, rientra in un'eredità le cui «radici si immergono in qualcosa di primitivo nell'orribile passato dell'uomo». Si conclude da quel momento l'epoca delle belle anime, della torre d'avorio, la rinuncia ai chi «si stringe al petto lo spettro della desolazione». Ed è ancora oggi una risposta agli scrittori immersi fino al collo nel neo-fatalismo dell'alienazione. Così aspro nella sua critica, egli non crede alla fatalità del male. Questo lo stacca anche dagli ultimi amici intellettuali, fermi per lui al messaggio dell'Ecclesiaste, «il rigido fatalismo della roccia». Occorre operare «una totale revisione delle strutture sociali», se l'uomo vuole «raggiungere la sua definitiva libertà, e non ripiombare nella barbarie e scomparire...». Ecco perchè il «ritorno a casa», cioè il ritorno a quanto di passato, di primitivo, di compiaciuto c'è nell'uomo, non è possibile. La «buia caverna ancestrale» cerca di riportarlo indietro. Ma «non si può tornare a casa».

Per Wolfe si fanno di solito i nomi di Whitman e di Joyce. Dal primo avrebbe preso l'impegno, l'ottimismo finale, l'abbondanza del linguaggio. Dal secondo la lucidità della visione critica. Senza dubbio egli è stato però dei pochi a non aver limitato la lezione di Joyce all'esasperata rottura dei linguaggi convenzionali. Ben altre convenzioni gli si paravano dinanzi, la Dublino di Joyce diventa angusta, asfissiante a restarci dentro. E' il narratore che mostra coraggio anche di fronte a quanto poteva entrare di grezzo e di informe nella sua opera.

Non puoi tornare a casa, *volendo, si può definire «farraginoso», come qualcuno superficialmente ha fatto. In certi momenti l'interesse del lettore può stancarsi, specie nei raccordi fra un episodio e l'altro. In fondo, il libro contiene non uno ma sei o sette «romanzi». Sono 900 pagine e, ogni due o trecento, un personaggio tiene la scena tutta per sè, a lui l'autore si riavvicina di continuo per ascoltare addirittura i pensieri e ricostruire i particolari di ogni gesto. Ma quell'interesse rinasce ogni volta. Il valore di un personaggio si afferra alla fine di ogni episodio. Anche le ingenuità, gli accenti retorici sfumano di fronte a quella figura che sorge da tante aggrovigliate parole. E, a lettura ultimata, in quella frammentaria molteplicità di episodi, si ritrova come negli antichi poemi una finale unità: quella dei libri che non solo rimangono ma si imprimono e sanno lavorare nel ricordo.*

Michele Rago

Dal nuovo libro di Nekrasov

Ode all'osteria italiana

L'Italia e gli Stati Uniti visti da uno scrittore sovietico tra i più aperti e spregiudicati: questo è il motivo primo di interesse del nuovo libro di Viktor Nekrasov, Dalle due parti dell'Oceano, *del quale la prima metà, quella dedicata all'Italia, è apparsa recentemente nella rivista letteraria* Novy Mir.

All'Italia Nekrasov, noto per i suoi romanzi Nella Città natale *e* Kira Gheorghievna *(Einaudi) e per i racconti* La seconda notte *(Mondadori), aveva già consacrato un breve libro,* Prima conoscenza *(tradotto presso Vallecchi col titolo* Sovietico in Italia*). In questa «seconda conoscenza» Nekrasov vuole affinare giudizi e verificare impressioni. Naturalmente il suo non è il libro di un sociologo, ma di uno scrittore attento e curioso, e il suo pregio, è di offrire una personale visione libera e movimentata, e a volte discutibile, del nostro paese. Per questo* Dalle due parti dell'Oceano *è un libro che interessa il lettore italiano non meno di quello sovietico.*

V. S.

La trattoria... Anche a rischio di tirarmi addosso tutti i tuoni e i fulmini, non posso non cantarti, cara trattoria italiana. Senza di te l'Italia è inconcepibile, come senza gli aranci, i monumenti a Garibaldi e i bianchi portacenere triangolari sui tuoi tavoli, gli immancabili portacenere con la scritta «Cinzano» o «Martini». Temo che se per qualche motivo in Italia chiudessero le trattorie, le osterie e i bar, l'italiano si ribellerebbe. Se questo orribile caso s'avverasse, dove andrebbe, il poverino, ad apprendere le ultime notizie, a bere un bicchiere di vino, a fare una partita, a incontrarsi con Carlo o con Alberto di cui non può fare assolutamente a meno o con la graziosa Lucia, oppure a starsene semplicemente in un angolo a pensare ciò che a casa pensare non può?...

Sento che questa breve «Ode alla trattoria» susciterà in qualcuno una reazione opposta: «Ma guarda, — diranno, — sente la nostalgia delle trattorie, lui, figuratevi. Ma l'Italia non è famosa per le trattorie soltanto. E neppure per i soli musei. E' il paese di una classe operaia combattiva, il paese degli scioperi di massa, della disoccupazione incessante, della dura vita dei contadini. Perchè di queste cose neppure una parola?».

Queste attese proteste future mi ricordano le parole di un nostro giornalista non molto intelligente col quale viaggiai in America. Dopo due o tre giorni cominciò a lamentarsi:

— Quando ci faranno finalmente vedere le catapecchie? Se no, cosa scrivo? Tutto e così liscio, pulito, comodo...

Non ho proprio voglia di assomigliargli. Abbiamo visto le catapecchie, le spaventose vie di Chicago senza luce, con le strepitanti rotaie della ferrovia sopraelevata, abbiamo visto i classici disoccupati di New York, abbiamo visto anche di peggio: nel sud non siamo stati, ma alla televisione abbiamo visto gli scolari negri che andavano a scuola scortati dalla polizia perchè la folla inferocita non li dilaniasse. Tutte queste cose le abbiamo viste e ci sono realmente. Ma vale la pena di andare in un paese straniero a cercare questo soltanto? Io provo sempre un senso di vergogna quando ci si rallegra dell'altrui sventura. Quando vedo le catapecchie, mi spiace per chi ci deve abitare e non sono affatto contento che queste case orribili e le baracche esistano ancora, benchè il mondo capitalistico mi sia estraneo. Quello stesso giornalista, di cui ho parlato, una volta mi disse:

— Roba da matti! Hai visto? Nel nostro albergo abitano dei negri! Anche oggi ce n'era una coppia al ristorante.

Mi parve che gli spiacesse persino che quei due negri non fossero stati scaraventati fuori del ristorante: che bel materiale per un articolo! Nel sud i negri li sloggiano per davvero, ma ciò non mi procura alcuna gioia.

Ma dell'America parleremo poi, torniamo all'Italia, alla sua vita, alle trattorie dove non meno che delle partite di calcio si discute dell'ultimo processo dei frati siciliani.

La lotta della classe operaia, gli scioperi... io, a dir la verità, non ho visto il popolo uscire nelle piazze (ho assistito soltanto a una misera dimostrazione filofascista: una trentina di giovanotti in moto e in auto con bandiere e cartelli con scritto «Fanfani + Nenni = Togliatti»), ma un anno e mezzo fa a Mosca uno dei dirigenti del Partito Comunista Italiano, Mario Alicata, ci parlava degli avvenimenti di Genova del 1960. Gli elementi filofascisti avevano cercato di organizzare in questa grossa città portuale una specie di congresso. Il popolo non lo tollerò e uscì nelle piazze, soprattutto i giovani. Ci furono scontri, si sparò, intervenne la polizia. I nostri giornali di questi avvenimenti diedero notizie non molto dettagliate, ma in Italia non si parlava d'altro. E' curioso che negli scontri con i neofascisti abbiano manifestato particolare attività i giovani che noi definiremmo *stiljaghi*, simili persino agli eroi di Pasolini. «Questi ragazzi, — raccontava Alicata, — si battevano splendidamente. Ma fin qui ci sostengono soltanto nei momenti di inasprimento della lotta di classe. E' un problema complesso, molto complesso. Attirarli definitivamente dalla nostra parte non è così facile. Stanno per loro conto. Non vogliono che li si diriga, ma odiano il fascismo e sono pronti a lottare a morte contro di esso. E noi, comunisti, dobbiamo pensare seriamente al modo in cui indirizzare nel giusto corso questa energia traboccante...».

L'Italia attualmente attraversa un periodo di espansione economica. Fenomeno, questo, che è caratteristico non soltanto per l'Italia. Stanno sperimentando un'analoga espansione anche la Germania federale e il Giappone, cioè i paesi che sono usciti sconfitti dall'ultima guerra. Il livello di vita in Italia è sensibilmente aumentato: negli ultimi cinque anni i salari si sono accresciuti, è diminuito il numero dei disoccupati, la costruzione edilizia ha avuto un notevole incremento, la produzione industriale italiana trova sempre più sbocco sul mercato mondiale...

Come andranno in futuro le cose? A questa domanda non presumo di dare una risposta. Penso tuttavia che, per quel che riguarda l'Italia, molto dipenda non da ciò che si svolge all'interno del paese, ma soprattutto da ciò che si muove fuori dei suoi confini. Il mondo è in uno stato febbrile. E da quello che si fa adesso nelle vie di Algeri, presso la porta di Brandeburgo, a Capo Canaveral o nelle sale della Borsa di New York dipende, in misura notevole, la piega che prenderà la vita dell'operaio torinese, dello scolaro romano e del bracciante di Lucania.

Viktor Nekrasov

(Trad. di Vittorio Strada)

Il programma 1963 degli Editori Riuniti

Uno sforzo particolare per le opere «di base» a carattere enciclopedico e per le opere di argomento economico

Abbiamo chiesto a Roberto Bonchio, direttore degli Editori Riuniti una informazione sul programma della Casa Editrice per il 1963.

Lo sforzo principale della Casa editrice sarà rivolto nel 1963 a sviluppare la produzione economica e quella di alcune «opere base» (intendendosi con questo termine i dizionari enciclopedici a carattere monografico, le grandi storie, ecc.)

La tematica della «Enciclopedia tascabile» sarà ancora allargata e il suo ritmo di produzione aumentato. Dopo i successi del 1962 del Dobb *(Capitalismo ieri e oggi)*, del Salinari *(Storia popolare della letteratura italiana)*, del Lombardo Radice *(La educazione della mente)* vedranno la luce in questa collana, nella serie storia-economia-politica, la *Storia del socialismo in Francia* del Bernstein, una nuova edizione dell'*Antologia popolare degli scritti e delle lettere* di Antonio Gramsci a cura di Salinari e Spinella, la prima interpretazione marxista del Corano, best-seller francese per il 1962, il *Maometto* di Rodinson, una *Storia dell'emancipazione femminile* della Capezzuoli, una *Storia del pensiero politico* attraverso i testi a cura di Umberto Cerroni; nella serie arte e letteratura un *Cecov* di Tommaso Fiore, un *Lucrezio* di Canali, una biografia di *Federico Garcia Lorca* di Garcia Olmos, un *Hernandez* a cura di Dario Puccini, un volumetto di Strada su *La letteratura del disgelo*, una intelligente sintesi su *Il jazz* di Isaac Newton, una *Storia della pittura italiana del novecento*, ampiamente illustrata in quattro volumetti a cura di Del Guercio, Micacchi e Morosini; nella serie filosofia-pedagogia e sociologia l'*Ateismo moderno* di Verret, una *Introduzione alla sociologia* di Cuvillier, *Marxismo ed estetica* in Italia di Musolino, *Scuola e società nel Mezzogiorno* di Arcoraano, *Il controllo delle nascite* di Vittoria Olivetti, *La sociologia americana* del polacco Bauman; infine nella serie scienza e tecnica — ove vigono accordi permanenti con due grandi case editrici americana e francese, la Prentice-Hall di New York e la Seghers di Parigi — usciranno un *Sigmund Freud* di Lauzun, un *Einstein* di Cuny, un *Joliot Curie* di Biquar, un *Pavlov* di Cuny, *La cellula vivente* di Swanson, *La teoria di Darwin* di Hanson, *L'ereditarietà* di Bonner.

Nel settore delle «grandi opere» pubblicheremo una *Enciclopedia della donna moderna* diretta da Dina Jovine e alla cui redazione lavorano numerosi collaboratori, una *Enciclopedia della favola* curata da Gianni Rodari che comprenderà favole di tutto il mondo dall'Europa all'Asia, dall'Australia all'Africa, una *Storia della seconda guerra mondiale* in sei volumi di un collettivo di storici militari sovietici, un *Dizionario di storia delle religioni*, a cura di Ambrogio Donini, il primo grande *Dizionario italiano-russo*.

Nelle collane di «Orientamenti» e «Nuova biblioteca di cultura» primeggiano le memorie. Ricorderemo in primo luogo quelle di Alvarez del Vayo l'ex ministro degli esteri della Repubblica, che completano il quadro della guerra civile spagnola offerto dalle *Memorie* dell'Ibarruri (esaurito in un mese); e quelle del comandante dell'armata Krajova, Kirchmayer, su *L'insurrezione di Varsavia*.

Seguiranno le memorie di Popel, continuazione de *I carri avanzano all'ovest* che aiuteranno il lettore a ricostruire l'avanzata sovietica verso Berlino e la *Battaglia di Mosca* di Samsonov.

Tra i saggi, i più interessanti ci sembrano *La nuova Germania e i vecchi nazisti*, di Tetens, un libro di grande attualità, penetrante analisi della Germania di Adenauer, *Il cattolicesimo degli italiani*, un documentato «rapporto» di Carlo Falconi, *La storia dei concili* dello stesso Falconi, il primo volume sull'*Archeologia sovietica* del Mongait presentato da Bianchi Bandinelli, il primo tentativo di una *Storia del partito comunista italiano* di Roberto Battaglia, un volume di Cerroni su *Marx e il diritto moderno*, le nuove opere di Schaff e di Dobb, la prima raccolta degli scritti politici di J.P. Sartre, i saggi del primo commissario del popolo sovietico alla cultura Anatoli Lunaciarski *Arte e rivoluzione*, una stimolante opera del critico americano Burgum sui nodi fondamentali della letteratura contemporanea. A questi volumi si aggiungono un importante studio di Giuliano Procacci sul movimento operaio nell'età giolittiana e una grande inchiesta sulle letture degli italiani di Simonetta Piccone Stella e Annabella Rossi.

In «Pensiero e azione socialista» uscirà l'*Antologia di Stato operaio* a cura di Franco Ferri, prezioso documento per la storia del nostro partito. Nei «Classici del marxismo» numerose saranno le ristampe: tra queste e da segnalare quella de *Il capitale* che avrà una introduzione di Maurice Dobb.

Nel campo della narrativa pubblicheremo l'*Aureliano* di Aragon, un grosso romanzo di taglio classico sulla Parigi degli anni venti, lo *Stoico* di Dreiser, i *Racconti di Zoscenko*, i *Romantici* di Paustowski e *La catena di Kascei* di Prisevin. Continuerà la pubblicazione delle memorie di Ehrenburg ormai avviate ad un forte successo. Sarà infine portata a termine la pubblicazione delle «Opere complete» di Maksim Gorki.

Nel settore dei libri d'arte segnaleremo la pubblicazione di *La forma e il contenuto*, un volume di Ben Shahn corredato da un ampio panorama della produzione del pittore americano, del *Caravaggio e i caravaggeschi*, di Roberto Longhi, dell'*Ermitage* (due splendidi volumi in coproduzione con la ARTIA di Praga), de *L'arte egiziana* del conservatore del Museo del Cairo e infine di un volume sull'architettura sovietica degli anni venti di De Feo.

Nel corso dell'anno inaugureremo inoltre una nuova collana sui problemi delle aree depresse e dei paesi in via di emancipazione. Tra i primi volumi della collana saranno la *Storia dell'Africa occidentale* di Suret Canale, un panorama politico dell'America latina di Sergio De Santis, la *Storia del Vietnam* di Chesneaux, *Movimenti e partiti politici in Africa* dell'inglese Wooddis, *L'India indipendente* di Charles Bettelheim e una raccolta di scritti di Seku Ture.

Teatro popolare e d'avanguardia in Polonia

Uno studio di Lamberto Trezzini

Il teatro in Polonia (storia, testi, esperienza drammaturgica) è l'oggetto di questo nutrito studio di Lamberto Trezzini, edito da Cappelli nella collana «Documenti di teatro» *(Teatro in Polonia*, pagine 199, L. 700) e che viene a colmare davvero una lacuna — ci si passi l'espressione corrente — della nostra cultura. Il volume prende le mosse dalle prime tracce di rappresentazioni, così laiche come religiose, che si possono già rinvenire nelle cronache polacche del XIII e XIV secolo, per delineare poi, tra la fine del Cinquecento e l'Ottocento, la nascita e gli sviluppi di un autentico teatro nazionale. Seguendo, da un lato, le fortune della commedia, da quella detta «di Rybalta» a quella che ha il suo massimo esponente in Alessandro Fredro, Trezzini dedica, dall'altro, un'attenzione tutta speciale alla fioritura del teatro romantico, nella sua genesi patriottica («le origini del romanticismo italiano e di quello polacco — egli nota giustamente — affondano entrambe in una situazione di *carattere tragico*») e nelle sue manifestazioni peculiari. Spicca, in quest'epoca, la personalità di Adamo Mickiewicz, poeta, drammaturgo, combattente per la libertà del suo paese (e per quella dell'Italia, anche), spentosi in esilio, la cui tragedia in versi *Gli avi* costituisce un essenziale punto di riferimento; ma, accanto a Mickiewicz e dopo di lui, ecco Slowacki, Krasinski (l'autore della famosa *Non divina commedia*), Norwid. La riscoperta estetica e ideologica di questi scrittori, che patirono individualmente i travagli della loro nazione soggetta, appartiene al secolo attuale, e costituisce uno dei fondamenti della rinascita teatrale polacca, prima e dopo la seconda guerra mondiale.

Esaminando più da presso il Novecento teatrale in Polonia, il saggista si sofferma a ricercare le linee direttrici di una definizione moderna del lavoro dell'attore — e riporta, al proposito, l'illuminante «testamento spirituale» di Stefan Jaracz, pronunciato nel 1945 —; della teoria e della pratica registica in relazione soprattutto al lungo magistero di Leon Schiller, campione del naturalismo e poi suo penetrante critico; della scenografia. Ma un interesse senz'altro scottante ha la trattazione, minuziosa e spregiudicata delle tendenze affermatesi, nella scena di prosa polacca, dai primi anni di pace a oggi, attraverso gli slanci contraddittori che ebbero il loro culmine drammatico nella «svolta di ottobre» del 1956. Adeguato rilievo Trezzini dà così all'irruzione, in Polonia, del repertorio straniero più diverso, grazie ad un'apertura culturale necessaria quanto legittima, come ai fermenti polemici e satirici che si manifestano nei teatri studenteschi, universitari, e nei *cabaret*, ma anche nelle maggiori compagini professionali.

Il superamento del contrasto fra teatro «d'avanguardia» e teatro «popolare», anzi la possibilità della conquista di un pubblico vasto e nuovo proprio per il tramite delle più ardite sperimentazioni, compiute egualmente sui classici della letteratura teatrale e su opere contemporanee di profonda problematicità, hanno il loro esempio più positivo nella attività del giovanissimo Teatro di Nowa Huta, che è una delle punte avanzate dell'organizzazione teatrale polacca. Un'organizzazione straordinariamente ricca e complessa, i cui soli dati statistici (intelligentemente esposti da Trezzini, e poi raccolti in due chiare «appendici») sarebbero del resto sufficienti a fornire la misura di una civiltà.

ag. sa.

Luis Cernuda:

Realtà e desiderio

Anche nella poesia di Luis Cernuda, la guerra civile spagnola ha fatto da spartiacque: si direbbe — *afferma Francesco Tentori Montalto nella bella introduzione all'edizione delle poesie di C. pubblicata da Lerici* — che questa poesia, a contatto della guerra e dell'esilio, lasci i domini dell'individuale e del sensibile, mentre l'animo del poeta si volge al comune dramma umano. *«Dal mio dolore comprendo che altri infiniti soffrono,/ uomini silenziosi ai quali manca l'ozio / per avventare al cielo il loro tormento. Ma non posso / capire il loro energico silenzio». Il dramma del poeta e dell'uomo sta tutto qui: in questo comprendere e condividere, ma solo a metà; il resto gli sfugge nel mondo opaco dei desideri.*

La realtà e il desiderio *è, del resto, il titolo che Cernuda ha dato a tutto il suo* Libro. *La poesia di prima della guerra è pigramente, dolcemente musicale; le forme brevi, raffinate, oppure investite dalla suggestione surrealista, accarezzano la realtà.*

Dopo la guerra, il linguaggio si muta profondamente: la parola si carica nuovamente di tutta la sua forza logica e il pensiero urge nel verso, distende il ritmo, teso a spiegare questa grande tragica frattura storica tra realtà e desiderio.

La cadenza si fa pacatamente, liberamente realista. Nascono così le poesie ispirate alla irrazionale malinconia dell'Inghilterra, nasce Al poeta futuro, *canto di speranza al di sopra delle tenebre e l'orrore del presente, nasce la polemica nobile di* Limbo *in difesa della poesia contro chi ne fa mercato, di* Birds in the night *contro i filistei borghesi che perseguitarono Rimbaud e oggi lo adorano. Il mondo poetico di Cernuda si è come slargato, popolato, la storia vi è entrata senza spezzare la intimità del dolore, in un clima intellettuale di rara tensione e originalità.*

Cernuda è infatti un'altra conferma, se pur ce n'è bisogno che non si dà grande poesia se non sul terreno di un'assidua meditazione: i suoi bei libri di saggi ne fanno fede.

A questa complessa poesia la traduzione di F. Tentori aderisce con un'intelligenza rispettosa e agile, difficilmente eguagliabile.

Rosa Rossi